

# Dal passato al futuro. La trasmissione del progetto politico attraverso una genealogia femminile nella prima metà del secolo XX

Del pasado al futuro. La transmisión de un proyecto político a través de una genealogía femenina en la primera mitad del siglo XX

From past to future. The transmission of a political project through a female genealogy at the beginning of the twentieth century

Elena Laurenzi

Università del Salento, Italia  
elena.laurenzi@unisalento.it

Recibido el 17 de diciembre de 2017

Aceptado el 21 de julio de 2020

BIBLID [1134-6396(2020)27:2; 559-582]

<http://dx.doi.org/10.30827/arenal.v27i2.6680>

## RIASSUNTO

Il saggio indaga la trasmissione di idee e progettualità tra due generazioni di donne nella Puglia della prima metà del '900. Il percorso storiografico ricostruisce le vicissitudini di un progetto politico nato nell'ambito del movimento emancipazionista liberale, che si concretizza in iniziative sia istituzionali che semi-private, radicate nel locale ma di respiro internazionale. Il saggio pone questioni a carattere metodologico e storiografico quali il valore delle carte private come risorsa per cogliere la trasmissione del pensiero politico femminile o il riferimento al progetto quale momento di articolazione tra teoria e prassi. Le conclusioni suggeriscono la possibilità di rimodulare il giudizio della storiografia femminista in merito al "femminismo pratico" di inizio secolo XX.

**Parole chiave:** Storia del pensiero politico femminile. Trasmissione. Femminismo pratico. Carolina De Viti De Marco. Etta De Viti De Marco.

## RESUMEN

El ensayo trata de la transmisión de ideas y proyectos políticos entre dos generaciones de mujeres en la Apulia de la primera mitad del siglo XX. El recorrido historiográfico reconstruye un proyecto político nacido en el marco del movimiento emancipacionista liberal y que toma cuerpo en iniciativas de alcance internacional, tanto institucionales como semiprivadas. El ensayo pone cuestiones de carácter metodológico e historiográfico como el valor de las cartas privadas para el estudio de la transmisión del pensamiento político femenino o la referencia al proyecto como momento de

articulación entre teoría y práctica. Las conclusiones sugieren la oportunidad de remodelar el juicio de la historiografía feminista acerca del “feminismo práctico” de comienzos del siglo xx.

**Palabras clave:** Historia del pensamiento político femenino. Transmisión. Feminismo práctico. Carolina De Viti De Marco. Etta De Viti De Marco.

## ABSTRACT

The essay investigates the transmission of ideas and projects between two generations of women in Apulia at the beginning of the twentieth century. The historiographical path reconstructs the vicissitudes of a political project born within the liberal female emancipation movement, which develop in institutional and semi-private, local and international initiatives. The essay presents methodological and historical issues concerning the value of private documents as a resource to point out the transmission of female political thought and the reference to the project as a moment of articulation between theory and practice. Conclusions suggest the possibility of reviewing the judgment of feminist historiography about the “practical feminism” of the early 20th century.

**Keywords:** History of female political thought. Transmission. Practical feminism. Carolina De Viti De Marco. Etta De Viti De Marco.

## SOMMARIO

1.—Due figure dell’età giolittiana. 2.—La seconda generazione. 3.—Osservazioni metodologiche e storiografiche. 4.—Conclusioni. 5.—Bibliografia.

La storia del pensiero politico ha indagato il contributo delle donne alla creazione e alla circolazione di idee e pratiche che riguardano la vita civile e il mondo comune attraverso l’opera scritta delle pensatrici e delle teoriche, la stampa femminile, i programmi e l’operato di organizzazioni a carattere istituzionale o associativo, o il farsi strada di figure autorevoli che hanno lasciato un segno nella vita pubblica. Resta però per molti aspetti da esplorare quel campo dell’agire che si estende tra pubblico e privato e muovendosi nel quale le donne hanno contribuito alla costruzione e alla trasformazione della vita civile attraverso atti o anche semplici gesti che non vengono registrati nella storiografia. Anche la storiografia femminista, ha osservato la pensatrice belga femminista Françoise Collin, resta debitrice di una concezione monumentale della storia quando si limita a riscattare la presenza di figure “memorabili” —le politiche, le scrittrici e artiste, le intellettuali— senza considerare che le donne che acquistano visibilità e notorietà non sarebbero potute emergere senza “gli innumerevoli spostamenti anonimi effettuati alle svolte più infime della vita pubblica e privata” (Collin, 1993: 15). È allora opportuno chiedersi se e come sia possibile restituire, sul piano storiografico, il valore politico di una trasmissione di idee che non assume il profilo del sistema dottrinario né quello della personalità eminente, e che non è interamente giocata sul terreno istituzionale, ma passa attraverso progetti in

costante ridefinizione, comunicazioni informali, stili di vita, esempi. Affronterò la questione a partire dallo studio di un caso, che costituisce in effetti l'origine di questa "provocazione" teorica e metodologica.

L'indagine prende le mosse dalla Fondazione Le Costantine sita nel territorio di Casamassella, nei pressi di Otranto: una realtà di eccellenza femminile, che coniuga la produzione artigianale di tessuti di alto pregio svolta con metodi tradizionali, l'agricoltura biodinamica e l'educazione e promozione sociale di soggetti svantaggiati. La sua costituzione deriva dai lasciti testamentari di due donne del secolo scorso, Giulia Starace (1895-1984) e Lucia De Viti De Marco (1900-1989) L'atto costitutivo firmato da Giulia Starace nel 1983 definisce in modo preciso il carattere e gli obiettivi della Fondazione:

La Fondazione ha per scopo il miglioramento sociale e culturale dei nativi del luogo mercé l'istituzione di un Centro di attività agricola, artigianale e pedagogica, senz'altro fine di lucro. Il Centro si propone quale modello l'agricoltura biodinamica e biologica nella convinzione che coltivare la terra secondo principi e metodi naturali favorisce e alimenta l'armonico sviluppo fisico e spirituale dell'uomo, ed il ripristino delle attività artigianali ispirate a metodi tradizionali, volendosi riportare l'interesse ed il piacere per l'opera intesa quale fattore di promozione umana. Parallelamente è prevista l'attività didattica che si adegui a questi principi e segua l'individuo fin dalla prima infanzia. Inoltre, per la tutela della salute fisica degli abitanti e a protezione e tutela delle necessità degli anziani e degli handicappati, il Centro provvederà, per quanto è possibile, all'assistenza sanitaria e sociale e si adopererà a prevenire e curare i mali. La Fondazione infatti si ispira ad un ideale di umanità integra e sana sia sul piano fisico che su quello morale e spirituale ed il Centro dovrà costituire una sorgente di benessere e di elevazione per gli abitanti del territorio e incoraggiare i giovani a rimanere nel loro paese di origine con dignità e serenità (Starace, 1983: 1-2).

A questo documento è opportuno affiancare il "testamento spirituale" che Lucia De Viti De Marco consegnò ai ragazzi che aveva accolto nella sua villa di Fregene, curandoli dagli effetti della poliomielite:

Cari miei vecchi "pupi", scrivo a voi tutti insieme perché vorrei che sapeste fin da ora, anche se non riuscirò, [che] il mio sogno rimane sempre il medesimo... Quello cioè di poter formare una piccola comunità, dove quelli di voi che lo vorranno potranno fare per altri bambini bisognosi e sofferenti quanto fu fatto a Voi a Fregene [...] secondo quegli ideali e quei valori ai quali voi credete e che la società moderna così sistematicamente rinnega. Sono convinta che il contributo più efficace da dare sia quello dell'esempio vissuto e non predicato! [...] Voi che avete conosciuto però da bambini il significato del dolore e della sofferenza, cari ragazzi, siete qualificati meglio degli altri a venire in aiuto a questi bambini e procurar loro (a base e fondamenta di qualsiasi cura risanatrice) un ambiente umano dove possano sentirsi uniti e a casa loro come una grande famiglia... (mai

un istituto) dove potranno vivere e godere, aiutati da voi, una vita sana vicina alla natura, lontani dalla città, dalla crudeltà, e dagli orrori del così detto progresso e della robotizzazione degli animi (Lucia De Viti De Marco, *Testamento spirituale*, s.d.: 1)

I due documenti compendiano un disegno progettuale che si era andato definendo nell'arco di tre decenni, nei quali due le cugine avevano condiviso idee e azioni ispirate alla pedagogia steineriana e montessoriana, alla preservazione del patrimonio culturale e ambientale e allo sviluppo sostenibile. Il loro fu un agire e pensare manifestamente in controtendenza rispetto alla cultura egemonica negli anni '60-'70, segnati dall'industrialismo, dall'abbandono dalle campagne, dal trionfo della chimica (in agricoltura e nella farmacologia), da un modello tecnocratico e spersonalizzante dell'assistenza. L'ipotesi che seguiremo è che alcuni elementi caratterizzanti questa loro visione precorritrice sono una eredità delle figure materne. Il filo della trasmissione tra generazioni segue un percorso non lineare, che si snoda attraverso iniziative sia istituzionali che semi-private, si centra nel locale ma assume un respiro internazionale e incrocia alcune correnti significative del panorama politico e culturale della prima metà del 900.

### *1.—Due figure dell'età giolittiana*

Carolina De Viti De Marco (1863-1965) e Harriet Luthorp Dunham (1869-1939), sorella e moglie rispettivamente del noto economista Antonio De Viti De Marco, condivisero le aspirazioni e le azioni del movimento emancipazionista italiano degli inizi del secolo xx. Si trattava di un ambiente cosmopolita, plurale e al contempo coeso, che girava attorno a potenti reti di relazioni femminili (cfr. Fossati, 2010), il cui progetto politico teso verso il futuro fu al contempo orgoglioso del passato, e il profilo della “donna nuova” (cfr. De Giorgio, 2014) si delineava senza facili acquiescenze verso i miti del progresso e dell'industrialismo, attraverso la valorizzazione della tradizione femminile portata a livelli di eccellenza. Il lavoro fu centro propulsivo dell'azione politica volta ad affermare la piena cittadinanza femminile: un obiettivo che non appare più proiettato esclusivamente nel futuro e identificato con il conseguimento della “parità” nel diritto al voto e nell'accesso alle professioni maschili, ma viene rivendicato in virtù di un presente e già effettivo contribuire delle donne, col proprio lavoro, al mondo comune. Si trattava, come scrisse Amelia Rosselli (1903: 483), del “pacifico ed equo riconoscimento dei diritti spettanti alla donna per il fatto stesso della sua partecipazione al lavoro comune”. Alla dichiarazione del principio astratto di uguaglianza subentrava parimenti l'attestazione di una differenza —o, come allora si diceva, una “equivalenza” (cfr. Buttafuoco, 1988: 99)— concepita come valore e risorsa politica. Pur non sconfessando l'obiettivo del voto promulgato dalle suffragiste del secolo

precedente, le nuove organizzazioni privilegiarono azioni volte a promuovere l'autonomia e la consapevolezza della donna favorendone l'emancipazione sul piano economico, sociale e culturale, ed educandola "al sentimento della sua forza" (Malnati, 1920, citata in Buttafuoco, 1988b: 172).

La storica Annarita Buttafuoco ha definito questa vasta zona di impegno come "filantropia politica", sostenendo che essa rappresentò un sovvertimento della tradizione della *pietas* femminile e del modello classico di beneficenza. L'azione delle filantrope emancipazioniste era infatti animata dalla volontà di riscattare le masse femminili dalla marginalità e andava quindi in direzione contraria rispetto all'azione caritatevole che, viceversa "tendeva a mantenere nella marginalità le donne che vi erano coinvolte, sia in veste di beneficate che di benefattrici" (Buttafuoco, 1988b: 166-167). La beneficenza non fu più coltivata come hobby aristocratico ma assunse le caratteristiche di una vera professione, venne orientata a fornire strumenti di autonomia più che a elargire elemosine, e maturò in un'idea dell'assistenza che preludeva allo sviluppo dello stato sociale in Italia. Ma soprattutto, nei primi due decenni del '900, fu investita di un significato propriamente politico, divenendo il fulcro dell'azione femminista.

Harriett Lathorp Dunham ebbe in questa evoluzione un ruolo di peso sia politico che teorico. Meglio conosciuta in Italia come Etta de Viti de Marco, era nata nello stato di New York nel 1869, e nel 1895 aveva sposato Antonio De Viti de Marco stabilendosi con lui a Roma nella dimora di Palazzo Orsini. Era una donna colta e politicamente impegnata. Seguiva da vicino l'attività politica del marito ed interveniva con posizioni originali nel dibattito politico ed economico; ne sono una mostra le sue corrispondenze con alcune delle figure di spicco del panorama dell'Italia giolittiana come Maffeo Pantaleoni, Wilfredo Pareto, Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco, Maria Pasolini Ponti, e le sue pubblicazioni in diverse riviste tra cui il Giornale degli economisti che il De Viti De Marco aveva fondato e diretto (Lathorp Dunham 1898; Ead. 1903). Era una sostenitrice convinta dei diritti delle donne: figura tra le prime firmatarie della Petizione per il voto presentata da Anna Maria Mozzoni al Parlamento nel 1906, e tra le attiviste più impegnate nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane<sup>1</sup>. Per questa organizzazione presiedette la sezione "Vita cittadina" (cfr. CNDI, 1907: 291) a cui dette un taglio politico oltre che sociale, interpretandola come contributo delle donne all'amministrazione della *civitas* in vista del benessere e dello sviluppo morale e civile. In questa direzione intraprese il titanico tentativo di razionalizzare l'attività di beneficenza della Capitale ispirandosi ai modelli più avanzati in Europa e negli Stati Uniti quali la Chanty Organization Society di Londra e New York. Aprì dunque un Ufficio

1. Fondato nel 1903, come ramo italiano dell'International Council of Women, era una federazione di associazioni impegnate per la promozione dei diritti politici e per il miglioramento della condizione sociale delle donne. Sul CNDI si veda almeno: Taricone, 1992; Ead., 1996; Buttafuoco, 1997.

d'Informazioni ed Indicatore della Beneficienza che aveva funzione di orientamento e coordinamento i cui obiettivi erano delineati con precisione:

a) informare tutti coloro che si interessano a qualche bisognoso suggerendo il miglior mezzo di soccorso; b) distribuire ai poveri quelle somme ed oggetti che i benefattori credessero opportuno affidare all'Ufficio; c) indicare, a chi ne fa richiesta, le istituzioni di beneficienza che, caso per caso, corrispondono all'urgenza del momento; d) intraprendere le pratiche necessarie perché siano esaudite le domande di ricorso, sussidio, lavoro ecc. (CNDI, 1907: 290).

A completamento della sua opera, fece redigere una *Guida romana della beneficienza, assistenza, istruzione, previdenza, mutualità*, concepita come “un primo ma sicuro passo sulla via del coordinamento razionale delle mille opere di beneficienza che pullulano nella nostra città” (CNDI, 1907: 293). A lei si deve anche il tentativo di fondare l'impianto teorico dell'assistenza sulla base della concezione anglosassone del *self-help*, depurata tuttavia degli eccessi dell'individualismo, del mito del successo e della crescita indefinita. Nella sua relazione introduttiva alla sessione “Assistenza e Previdenza” del Primo Congresso del CNDI tenutosi a Roma nel 1908<sup>2</sup>, distingueva i “veri poveri” da coloro che sono bisognosi solo perché momentaneamente “inoperosi”: disoccupati, minorenni, donne gestanti, anziani. Nei confronti dei primi sosteneva l'opportunità di non smobilitare l'iniziativa privata a esclusivo vantaggio di quella statale, argomentando che gli sforzi individuali, sostenuti dal sentimento, “sono la condizione stessa perché le funzioni dell'assistenza affidate allo Stato non si fossilizzino nel formalismo di una burocrazia indifferente” (Lathorp Dunham, 1908: 630). Sul fronte dei momentaneamente bisognosi, metteva in guardia contro la perversione del sistema assistenziale, argomentando che “difficilmente si troverà un metodo che in qualche modo e misura, aiutando il povero non produca l'effetto di conservare la povertà” (Ivi: 631). All'assistenza preferiva dunque la previdenza che responsabilizza il contribuente oltre a permettergli di mantenere, in vecchiaia, la propria “individualità” e l'“indipendenza personale” (Ivi: 629). Il rispetto dell'individualità è anche la ragione del suo rifiuto del ricovero, che considerava, sia nel caso dei vecchi che dei bambini, una “penosa limitazione della libertà”. A sostegno delle donne, caldeggiava l'istituzione della Cassa di Previdenza per la Maternità, che era un “cavallo di battaglia” comune a tutti i gruppi politici femminili. Tuttavia la Luthrop Dunham ne sottolineava con particolare lucidità il valore politico e non puramente assistenziale, affermando che la maternità è una questione di pubblico interesse che deve prevalere sulla logica privata del profitto: “le esigenze industriali del momento non devono compromettere gl'interessi della sana costituzione fisica delle future generazioni” (Ivi: 628). Nei confronti della disoccupazione, infine — fenomeno che leggeva in rapporto con le rapide trasformazioni del sistema eco-

2. Cfr. CNDI, 2012. La relazione viene poi ripubblicata nella rivista *Vita Femminile Italiana*.

nomico e delle tecniche dell'industria— insisteva sulla necessità di interventi che favoriscano l'autonomia e il reimpiego, caldeggiando in particolare l'incremento di scuole di arti e mestieri che dessero “un corredo generale di attitudini manuali e di cognizioni intellettuali che [...] rendano più facile il passaggio da un mestiere all'altro affine” (Ivi: 626).

Tra le iniziative politiche di Etta de Viti De Marco figura anche il contributo alla creazione delle Industrie Femminili Italiane: una società cooperativa nata per iniziativa di alcune esponenti illuminate dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, che coniugava l'obiettivo culturale di valorizzare il sapere artigianale femminile elevandolo alla dignità artistica, quello economico di dotarlo della solidità della produzione industriale, e quello sociale di sottrarre le lavoranti allo sfruttamento degli intermediari<sup>3</sup>. Lo Statuto prevedeva che le operaie fossero partecipi degli utili per il 65% del ricavato e che, rilasciando le prime dieci lire di guadagno, esse potessero divenire azioniste con pari diritti rispetto ai possessori delle azioni intere. Riconosceva inoltre al Consiglio di Amministrazione la possibilità di accordare a quelle lavoranti che versassero in condizioni particolarmente disagiate un anticipo sulla vendita e di fornire loro la materia prima. La parte artistica e promozionale era affidata ai Comitati regionali che operavano monitorando le industrie esistenti a livello locale e promuovendone di nuove, ricercando i punti antichi e ricostruendone la storia ed educando il gusto delle artigiane secondo i canoni moderni.

Le IFI si diffusero rapidamente su tutto il territorio della penisola e registrarono un notevole successo anche sul piano finanziario<sup>4</sup>, grazie soprattutto alla produzione dei merletti, il cui mercato si era diffuso in tutta Europa e negli Stati Uniti fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Con l'affermarsi del movimento *Arts and Crafts*, le trine presero ad essere considerate un fenomeno artistico a cui era affidata la conservazione di un ricchissimo patrimonio culturale; le manifatture si organizzarono e si svilupparono; le Esposizioni divennero una vetrina internazionale e i relativi cataloghi consentirono la valutazione dei pezzi. La ricerca storica e il collezionismo entrarono così decisamente nel settore. Il merletto fu dunque un centro propulsivo di fenomeni complessi: vi convergevano istanze di tipo culturale, estetico, economico, sociale e anche politico, e le donne vi erano coinvolte in molteplici ruoli: produttrici, operaie, maestre, ricercatrici, compratrici,

3. Per la storia di questa importante esperienza dell'associazionismo italiano di inizi secolo si veda: Bisi Albini, 1905; AAVV, 1906; Melegari, 1907; Pasolini Ponti, 1922. Si vedano inoltre Taricone, 1992; Palomba, 2009: 17-63. Harriett Lathrop Dunham fu nel primo consiglio di amministrazione, fu attiva nei comitati locali (a lei si deve tra l'altro il rilancio dei merletti di Pescocostanzo) e promosse l'esportazione internazionale dei manufatti in collaborazione con Carolina Amari. Cfr. la lettera della Amari a Lina Bianconcini Cavazza del 3 novembre 1903, citata in Palomba, 2009: 124.

4. Le cifre della relazione del Consiglio di Amministrazione dopo il primo anno di attività parlano di vendite per L. 55475, per un utile netto di L. 1809, che permise di pagare un interesse del 4% agli azionisti, e di dividere tra le operaie e il personale complessivamente L. 1034. Cfr. Rosselli, 1905: 9-10.

collezioniste, filantrope, attiviste. Come ha sottolineato Laura Guidi, fu uno dei pochi settori dell'industria manifatturiera in cui le donne non vennero impiegate solo come manodopera a basso costo, ma conquistano posizioni di prestigio come maestre, lavoratrici qualificate o addirittura come imprenditrici. E se è vero che questi manufatti sembrano sintetizzare gli stereotipi di genere, esaltando “i valori del femminile nelle società patriarcali: [...] pazienza, reclusione domestica, gentilezza”, è pur vero che “maestre e imprenditrici manifatturiere [...] devono i loro successi all'aver operato una serie di rotture nei confronti del ruolo femminile” (Guidi, 1992: 171). In questo senso Amelia Rosselli definiva le IFI come “uno dei più grandi trionfi del femminismo” argomentando che esse costituivano una sfida ai codici che volevano la donna sotto tutela maschile in materia amministrativa, dandole l'opportunità di dimostrare “capacità di organizzare, dirigere, e regolare il complicato meccanismo finanziario senza il quale non si traduce oggi in realtà né anche il più ideale degli ideali” (Rosselli, 1905: 9). Il merletto può dunque essere considerato un potente strumento di emancipazione femminile, e anzi quasi il paradigma dell'emancipazionismo dell'età giolittiana, la cui singolarità consisteva, come ha osservato Buttafuoco (1988b: 166), nella “costruzione” di nuovi modelli di comportamento femminile e di nuovi rapporti tra donne a partire da una diversa interpretazione e finalizzazione di un ruolo femminile antico”.

Vecchio e nuovo convergono in questa impresa, la cui “vastità e genialità”, osserva ancora Amelia Rosselli (1903: 483) non risulta adeguatamente espressa dalle parole ad uso: “come in campo morale un sentimento nuovo non trova subito l'esatta espressione nel vocabolario, così anche in quello dell'arte e dell'industria ogni nuovo passo deve dapprima mascherarsi sotto viete espressioni che mal lo definiscono”. Non solo infatti le IFI sono lo strumento del passaggio dalla carità a quella “sana forma di beneficenza [...] che poteva nascere solo da cervelli femminili” (Ivi: 483-484); esse vengono altresì investite di un significato culturale che intende incidere sull'ordine simbolico a egemonia maschile. In questo senso l'arte del merletto viene coltivata come espressione di una visione femminile della storia, nei cui manufatti lo “spirito delle donne antiche” ha inciso “la storia di tutto un popolo”:

[...] episodi gloriosi o nefasti, rappresentazioni della vita intima di tutti i tempi  
 [...] vicissitudini di popoli, migrazioni da un paese all'altro, tutto passa su queste  
 rozze tele istoriate a guisa di eco che dopo aver riempito di sé il mondo intero va a  
 morire in un'ultima oscillazione, nel silenzio raccolto del focolare (Ivi: 484-485).

Sul piano economico e sociale, il lavoro ad ago viene visto come un'alternativa alla “Industria a macchina”<sup>5</sup> sia per quel che riguarda il prodotto —secondo il senso

5. Una riflessione articolata sulle caratteristiche dell'“industria tradizionale” e l'“industria a macchina”, che riassumeva i temi largamente dibattuti in quegli anni veniva proposta da Maria Ponti Pasolini, 1930

estetico propugnato dai libri di Ruskin in voga<sup>6</sup>, che contrapponeva il manufatto artigianale al prodotto in serie— sia per quel che concerne il sistema e i rapporti di produzione. Esso infatti “strappa la donna dalla schiavitù della macchina lasciandola libera di infondere nel suo lavoro il proprio sentimento” (Rosselli, 1903: 483) oltre ad offrirle un mezzo di sostentamento contro lo sfruttamento dell’industria che, come denunciava in quegli anni la sindacalista Ines Oddone, perpetua la sua “condizione di serva”, sottraendola alla potestà paterna e maritale solo per renderla “schiava del lavoro, senza offrirle un adeguato compenso”, vittima com’è dell’avidità industriale e della difesa corporativa dell’uomo, il quale si appropria dei settori meglio pagati, “con l’indifferenza crudele che gli viene [...] dalla tradizione dominatrice” (Oddone, 1902: 58).

Le IFI furono la cornice di un duraturo sodalizio affettivo e politico tra la Luthorp Dunham e la cognata Carolina De Viti De Marco. Questa era nata a Casamassella nel palazzo nobiliare che il padre Raffaele De Viti De Marco aveva ereditato dalla marchesa Costanza Maria De Marco<sup>7</sup>. Dal padre aveva ereditato l’amore per la terra e in particolare l’attaccamento alla tenuta delle Costantine, dove fin da piccola lo accompagnava affiancandolo nell’amministrazione dell’azienda agricola, attività che poi svolse negli anni anche per conto di suo fratello Antonio, come dimostrano i documenti e i registri contabili conservati nell’archivio della Fondazione. Dalla madre Lucia Troysi, proveniente da una famiglia di giureconsulti di Napoli dalla chiara fede mazziniana, le veniva la “viva sensibilità per i problemi ed i bisogni del suo tempo e l’interesse non superficiale per le angustie del popolo” (Chirilli, 2010: 52). Aveva ricevuto l’istruzione tipica di una ragazza di buona famiglia dell’800 impartita da istituti privati, ma dalle carte conservate nel suo archivio e dalle testimonianze di chi la conobbe si deduce che conosceva anche l’inglese, che si interessava di botanica e apicoltura, che riceveva regolarmente riviste e quotidiani e che fu una accanita lettrice fino agli ultimi anni della sua lunga vita (cfr. Astuto, 2016). Nel 1891 aveva sposato Francesco Starace, rampollo di una famiglia napoletana di armatori, da cui si era poi separata nel 1922, rientrando in possesso dei propri beni. Nel 1901 aveva fondato, d’accordo con la cognata Etta, la “Scuola di Casamassella”, dove insegnava le tecniche del merletto secondo “i punti antichi” che lei stessa ricercava nei musei e nelle collezioni private e che studiava per poi trasmetterli alle allieve. La scuola aprì anche a Maglie una succursale e, secondo la ricostruzione di Emilio Panarese (1995), funzionò per alcuni anni come sezione femminile della Scuola d’arte applicata

6. Cfr. Ruskin, 1857; Lamberini, 2006.

7. Le notizie sulla famiglia provengono dalle ricerche di Emilia Chirilli (2010), pubblicate a cura di E. Mosca e di Gabriele e Giulia Malinconico. Grazie alla mediazione di Emanuela Mosca e alla generosa disponibilità di Gabriele Malinconico ho potuto accedere alle carte di Carolina De Viti De Marco e della figlia Giulia Starace conservate nell’Archivio Chirilli, da cui provengono i documenti citati in questo saggio.

all'industria. Questa era l'unica scuola professionale allora esistente in Salento, era stata fondata da Egidio Lanoce nel 1881, quando a Maglie "all'infuori delle scuole elementari e dei corsi serali, scarsamente frequentati dai contadini, non esisteva altra scuola che quella aristocratico-borghese, il ginnasio" (Ivi: 210)<sup>8</sup>. Il valore politico di questa iniziativa risulta potenziato dall'apertura della sezione diretta dalla De Viti De Marco, considerando il fatto che la formazione tecnica e professionale femminile era ancora un bene raro. Un articolo del 1907 pubblicato sulla rivista *Vita Femminile Italiana* a firma di Clelia Fano riporta i dati dell'annuario del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio relativo al 1903-1904 ed enumera solo 23 scuole riceventi un sussidio o un contributo statale e non più di 75 finanziate da altri enti —o diretta emanazione di Congregazioni di Carità ed Opere pie— su cui lo Stato non esercitava alcun controllo. L'autrice denuncia l'esistenza di molte provincie del tutto sprovvedute di scuole di formazione professionale femminile e sottolinea altresì l'impressionante discrepanza dell'investimento pubblico rispetto nella formazione maschile, che già contava con 249 scuole sussidiate dal Ministero per un investimento di Lire 378610, a fronte delle Lire 4328 spese per le femminili (FANO: 1907). La situazione particolarmente della Puglia viene descritta in quegli stessi anni da Lena Mauro Airoldi (1906: 26) che ricorda come, dopo l'unificazione del Paese, l'istituzione della scuola primaria femminile fu accolta con grande ostilità nella Regione, al punto che a Bari bisognò ricorrere a maestre lombarde e venete "giacché l'analfabetismo era considerato come lo scudo, atto a proteggere la donna dalle insidie sociali, e la istruzione come una divagazione al compito principale che le si attribuiva nella famiglia; quello cioè della cura dell'azienda domestica". D'altra parte, a riprova dell'evoluzione delle donne rispetto all'ottusità dell'opinione comune, l'autrice osserva che, una volta aperte, le scuole popolari e le scuole normali rigurgitarono di allieve. L'iniziativa della De Viti De Marco rispondeva pertanto a un bisogno diffuso ed ebbe una rapida fortuna: secondo Panarese (1995: 211) il primo anno, il 1906, la scuola fu frequentata da 28 ragazze e negli anni successivi che vanno dal 1907 al 1914, da 40 di media. Secondo i dati riportati nel volume *Le Industrie femminili italiane*, le allieve e lavoranti che complessivamente seguivano gli insegnamenti di Carolina, tra Maglie e Casamassella, erano già nel 1908 circa 500 (AAVV: 1906: 237)<sup>9</sup>.

Le Memorie di Carolina restituiscono con vivacità il successo dell'impresa e anche la fatica e la determinazione che furono necessari per portarla avanti. "Le

8. Sulla Scuola di maglie cfr. anche Panarese, 1974; Id., 1974; Alessandri, 1974. Panarese non fornisce evidenze documentarie e la momentanea inaccessibilità degli archivi del Comune di Maglie ha fino a oggi reso impossibile la verifica dei dati. La sezione femminile fu già istituita nel 1901, secondo il *Dizionario biografico dell'educazione*, a cura di Giorgio Ghiosso e Roberto Sani, Milano, Editrice bibliografica, 2013, p. 13.

9. La presentazione della Scuola appare senza autore e senza titolo, nella sezione dedicata alla Puglia, pp. 232-237.

ragazze accorsero numerosissime e potemmo con il tempo raggiungere un grado di perfezione davvero inaspettato —annota in una entrata relativa al 1901— “a poco a poco il mio lavoro divenne schiacciante, e se non avessi avuto il valido aiuto della Palma [una collaboratrice della Scuola Nda], non avrei potuto resistere, né ottenere i risultati brillanti che ottenni”<sup>10</sup>. Un’entrata del 1902 dà anche conto dei “frequenti viaggi a Roma per abboccarmi con Etta circa il lavoro della Scuola: vedere signore provette in quel genere di lavori; imparare punti che non conoscevo; acquistare vecchi campioni dagli antiquari ecc. ecc. ecc.”; e una nota successiva enumera le molte amicizie intessute con alcune delle più brillanti attiviste delle IFI: Elisa Ricci, fine collezionista e divulgatrice di trine e merletti; Carolina Amari, animatrice della Scuola di Trespiano e fondatrice di una scuola a New York rivolta alle italiane emigrate; Lina Bianconcini Cavazza, presidente dell’Aemilia Ars arte e merletti, esperienza di punta per la qualità e per il carattere sperimentale dei manufatti; Maria Ponti Pasolini, fondatrice della Scuola di Coccolia (Ravenna) e autrice di cataloghi a serie fissa per lo studio della storia, pensati specificamente per le donne<sup>11</sup>. Sempre a casa di Etta, Carolina conobbe, nel marzo del 1909 la nota pacifista inglese Emily Hobhouse, la quale, avendo visto i lavori della Scuola in una esposizione a Londra, si era recata a Roma alla ricerca di una maestra che potesse insegnare il punto di Burano alle donne boere, ridotte alla miseria dalla guerra con gli Inglesi del 1899-1902. Carolina decise senza indugio che la figlia maggiore Lucia aveva le qualità necessarie all’impresa, poiché conosceva sia le tecniche del ricamo e del merletto sia la lingua inglese, “senza contare che la prospettiva del viaggio le avrebbe fatto tutt’altro che paura” (De Viti De Marco, *Annali*, entrata del 15 marzo 1909). E così Lucia, appena diciottenne, partì per la regione boera di Koppies dove soggiornò per due anni e fondò una scuola rimasta attiva fino al 1938 (Cfr. Savage, 2013; Carman, 2014).

I lavori ad ago erano molto diffusi tra le donne del Salento e venivano praticati sia negli Istituti che nelle case private, spesso su ordinazione di signore appartenenti all’aristocrazia e all’alta borghesia che ne commerciavano i manufatti. Per queste ultime costituivano un motivo di lucro; per le donne del popolo una risorsa per arrotondare il magro bilancio familiare, roso dalle crisi agricole e olivicole che si succedettero dalla prima metà dell’800<sup>12</sup>. Le lavoranti erano sottoposte a un regime di pesante sfruttamento: le testimonianze raccolte tra le magliesi che ricordano il lavoro delle loro nonne ne denunciano i compensi irrisori,

10. C. De Viti De Marco, *Annali*, Inedito, s.d., Archivio Chirilli. Si tratta di una raccolta di memorie della storia familiare e personale ordinate per anni che l’autrice dedica alle figlie e alla nipote Costanza.

11. Su queste figure cfr.: Bellomo, 2002; Palomba, 2011; Gori, 2010; Bernardini, Davanzo Poli, Baldi, 2001.

12. Cfr. Candeloro, 1974. Sulla storia della tessitura nel Salento cfr. Monte, Presicce, 2010; Campa, Labile, Tronto, 2007.

il controllo draconiano dei materiali (“per una ‘stella’ venivano consegnati un certo numero di fili, e se te ne servivano altri dovevi farne richiesta e giustificarti”<sup>13</sup>) e soprattutto la completa ignoranza della destinazione dei manufatti. In sintesi, come denunciava la Mauro Airoidi (1906: 228), il lavoro ad ago non poteva dirsi “organizzato ad industria”: “le giovinette, uscite dagli istituti, attendono individualmente ad incarichi privati, per i quali la retribuzione è relativamente meschina. Nessuna associazione cooperativa, nessun sodalizio per ora, che protegga gl’interessi di una classe, che dia valido impulso all’opera intelligente, solerte e precisa”<sup>14</sup>. In questo regime l’iniziativa della De Viti De Marco porta scompiglio perché alza i compensi delle lavoranti, attirandosi l’ostilità delle concittadine che arrivano a denunciarla al fisco<sup>15</sup>. Inoltre attraverso le IFI, la sua scuola acquista un respiro nazionale e internazionale, espone in vari paesi europei, riceve premi e riconoscimenti: le operaie diventano in qualche misura protagoniste del loro lavoro. Il carattere interclassista della Scuola è esplicitamente dichiarato nelle pagine del volume delle IFI che le sono dedicate, dove si legge che “La Scuola non fa distinzione alcuna di classe sociale né di provenienza. [...] Riceve alunne dalle famiglie di possidenti, di operai, di campagnuoli, e pure da una quarta classe di persone, da quelle cioè che, col ricordo di un passato più lieto, sopraffatte dalla crisi della disoccupazione e del bisogno, soffrono spesso gli stimoli della fame senza muovere lamento. [...] La scuola paga per intero il prezzo del lavoro eseguito, fornendo essa stessa refe, tela e ogni materia prima. Tutte le spese rimangono a carico delle promotrici” (AAVV, 1906: 235-236). Vari documenti testimoniano altresì il rapporto di prossimità che Carolina stabiliva con le operaie: nelle sue memorie ella riconosce più volte, come si è visto, il debito nei confronti delle collaboratrici più fedeli, e rivela il fatto che alcune di queste la seguivano nei suoi viaggi e insegnavano i punti magliesi ad altre animatrici di scuole e laboratori. La stessa presentazione della Scuola termina con un elogio rivolto alle lavoranti: “Le iniziatrici si lodano sovente delle loro allieve e dichiarano di avere trovato in esse delle cooperatrici abili e

13. Testimonianza raccolta da E. Laurenzi il 14 giugno 2017. La “stella” è uno dei motivi tipici del merletto magliese.

14. L’autrice fa qui riferimento a un uso del termine “industria” che indica organizzazione e pianificazione commerciale dell’attività, distinto dalla “industria a macchina” che indica il lavoro in fabbrica. Cfr. Ponti Pasolini, 1930).

15. “Maglie fu sempre ostile alla nostra Scuola per via dell’aumento della giornata delle donne. Mai nessuna delle signore conoscenti se ne interessò —neanche in conversazioni indifferenti, ma si limitavano solo a farsi portare dalle ricamatrici i lavori in corso per vederli di nascosto da me. Un giorno, non si sa da chi sobillato, l’Agente delle tasse impose una imposta sulla Scuola e me ne avvertì. Gli feci dire che la Scuola non era un’industria redditizia —ma solo un’istituzione di beneficenza abbastanza onerosa. Se egli avesse persistito, io avrei smesso di occuparmene. Allora egli propose una riduzione d’imposta. Io tenni duro. E finì che la Commissione riunita all’uopo mi votò una mozione di plauso, augurando alla Scuola ulteriore sviluppo”. De Viti De Marco, *Annali*: 62.

valenti, pronte nell'apprendere, e brave nell'eseguire" (Ivi: 237). Lodi di questo genere non sono rare nei documenti delle IFI. Le ritroviamo, per esempio, nella Premessa al volume del 1906 che annuncia: "Da queste pagine, ci sembra, si possono acquistare anche utili nozioni sulla condizione della donna in alcune parti d'Italia, sulla intelligenza sua prontissima, che non ha modo di rivelarsi" (Ivi: 15). Tali formule di apprezzamento possono essere rubricate come retorica, ma se le prendiamo per buone ci portano a ipotizzare che in alcune scuole e laboratori si processasse una inedita comunicazione tra donne di classi diverse sulla base delle rispettive capacità ed esperienze. Va allora almeno in parte rivisto il giudizio di "paternalismo sociale" rivolto alle iniziative dell'emancipazionismo primo-novecentesco (Gori, 2010: 29). Sulla base delle sue ricerche nelle carte private di alcune esponenti del movimento, Claudia Gori mostra il persistere di un classismo di fondo tra queste donne aristocratiche e altoborghesi, vicine agli ambienti di punta dell'economia, della politica e della finanza, la cui identità politica "affondava le radici negli ambienti liberali e conservatori, dividendo con essi i presupposti culturali, i motivi ideali e i criteri di analisi" (Ivi: 45-46). Studiando le azioni dell'Unione Femminile, Buttafuoco osserva a questo stesso proposito che la prospettiva prevalente era quella di una assunzione dall'alto delle questioni, piuttosto che quella del confronto paritario, e argomenta che la scelta del terreno assistenziale si rivelava inefficace come campo d'azione comune tra donne di diverse condizioni, non esprimendo adeguatamente la novità della concezione dei rapporti sociali (Buttafuoco: 1988b: 184). Possiamo suggerire che se questo è vero per alcune iniziative assistenziali —ricoveri, istituti, scuole di educazione femminile— che accanto alla funzione assistenziale svolgono quella disciplinare, nel caso delle IFI il lavoro artigianale sembra costituire un terreno di scambio più fluido, se non più paritario, e la prossimità fisica, il senso dell'impresa condivisa, la cura del lavoro ben fatto sono motivi di una comunicazione più diretta, dove l'autorità femminile può circolare. A questo proposito Amelia Rosselli (1903: 146), in polemica con la vecchia concezione verticistica della beneficenza che crea un legame "da padrone a servo", osservava che il lavoro "affratella", e indicava il laboratorio come un "terreno neutro" dove le relazioni tra donne risultavano "non più espresse nell'atto di una mano che dà e una che riceve, bensì di due teste chine insieme sul lembo di tela arabescato di antico ricamo, per carpirne insieme il segreto". La circolarità del sapere non doveva d'altronde necessariamente essere limitata all'arte dell'ago. È sempre Amelia Rosselli (1907: 18) ad osservare che proprio attraverso le sofferenze delle "sorelle più umili", la donna colta acquisì consapevolezza, e grazie al suo "nuovo apostolato", ampliò le proprie vedute e prese coscienza delle "lacune" e addirittura delle "sevizie della legge riguardo alla donna" di cui non si era fino a quel momento accorta: "fu una finestra spalancata d'improvviso sul suo mondo morale. Quando se ne ritrasse per guardare nuovamente se stessa non si riconobbe".

## 2.—*La seconda generazione*

Cosa resta di questo vivace fermento di esperienze, idee e relazioni che nutrì la Scuola di Casamassella nel passaggio alla nuova generazione? La sezione di Maglie venne chiusa per motivi che per ora non conosciamo, ma che recarono a Carolina “solo amarezza” (De Viti De Marco, *Annali*, entrata 1901). Il laboratorio di ricamo e tessitura venne mantenuto nei locali del palazzo padronale, ma la forte motivazione politica che aveva sorretto le imprese di Carolina ed Etta sembra a prima vista scemare. L’attività filantropica che vede impegnate Giulia Starace e Lucia de Viti De Marco non solo è rivolta ai bambini più che alle donne, ma appare ricondotta nei limiti dell’iniziativa privata di beneficenza. Questo ripiegamento che ci sembra di cogliere nella vicenda particolare e locale risulterebbe coerente con quanto la storiografia femminista registra a livello nazionale. Il decennio effervescente che culmina con i momenti pubblici delle grandi Esposizioni e del Congresso del CNDI si conclude infatti con una sconfitta. Nel 1911 il voto alle donne viene negato; la guerra coloniale prima e quella mondiale poi determinano una messa tra parentesi delle tematiche femministe. “Dal 1911 —scrive Lucetta Scaraffia (1986: 5-6)— inizia un arretramento costante delle acquisizioni politiche ed ideologiche dei movimenti femministi che prepara la strada alla repressione fascista e [...] segna una cesura nel movimento delle donne. Sembra proprio che in questi anni si sia spezzato quel rapporto di appartenenza ad una tradizione femminista riconosciuta recando in tal modo grave danno per le generazioni successive, a cui non erano state tramandate esperienze che avevano determinato profonde modificazioni nella cultura e nei destini individuali e collettivi”. Sulla stessa linea, Buttafuoco (1988b: 183) sancisce il “mancato esito politico delle attività filantropiche”, annotando anche che, complessivamente, il femminismo del secolo XIX e XX mantenne un carattere fondamentalmente conservatore, poiché spinse le donne a integrarsi nello Stato educandole a una cittadinanza intesa come riconoscimento e garanzia dei diritti “ma anche e soprattutto come disciplina e adesione a nuovi doveri” (Ivi, p. 184) “L’educazione politica delle donne [...] in tutte le associazioni tende a rendere le donne ‘ordinate’: operaie professionalizzate e responsabili; madri consapevoli del proprio ruolo rispetto alla specie e alla società; casalinghe moderne ed avvedute; professioniste disposte a occupare settori di lavoro nuovo e così via”. La storica osserva altresì che fin da prima della Grande guerra, la spinta radicale si era esaurita “in un’ansia di integrazione nella società civile”, e il movimento aveva perso il suo antagonismo. La ragione di questa *débâcle*, secondo un’analisi condivisa da molte storiche degli anni ‘80, consiste nel fatto che le questioni messe sul piatto andavano a intaccare il ruolo della donna nella famiglia, e comportavano la definizione di un’identità alternativa “che la società non prospettava in alcun modo e che le donne non sapevano darsi” (Buttafuoco, 1982: 5).

E tuttavia un esame più attento delle vicende su cui verte il mio studio induce a sfumare questo giudizio, e permette di cogliere nell’operato della seconda

generazione i frutti del seminato dalle madri. L'indagine a questo punto deve gioco forza orientarsi su documenti non ufficiali: le due fondatrici delle Costantine non assunsero infatti un profilo pubblico — se si eccettua una breve esperienza elettorale di Giulia Starace — e dunque la possibilità di far emergere una qualche eredità che dalle madri passa alle figlie richiede lo studio di carte private e la raccolta di testimonianze.

Giulia Starace figlia minore di Carolina, nacque a Maglie nel 1895. In tenera età fu colpita dalla malaria, e per questo venne mandata in Svizzera, presso il Pensionato delle sorelle Bollinger di Losanna, dove frequentò le scuole. Tornata in Italia all'età di 13 anni, trascorse il resto della vita con la madre Carolina a Casamassella, collaborando al laboratorio di tessitura e dirigendo e amministrando l'azienda agricola. Era una donna libera e intraprendente, amava cavalcare, viaggiare e guidare: fu una delle prime donne nel comune di Uggiano ad avere la patente. La sua ricerca di alimento spirituale la portò a contatto con la Comunità ecumenica delle sorelle dell'Eremo di Campello sul Clitunno, che frequentò regolarmente dagli anni '30 fino alla fine dei suoi giorni<sup>16</sup>. Era, per natura, una avanguardista e una sperimentatrice. Scommise sull'agricoltura biologica e sulle potenzialità di una economia locale legata al recupero della tradizione in tempi non sospetti, quando le campagne venivano abbandonate e l'industrialismo sembrava rappresentare l'unico possibile modello di sviluppo. Le testimonianze che la riguardano attestano il suo "pionierismo sociale e civile"<sup>17</sup>. Nel dopoguerra, quando la povertà era diffusa e mancavano completamente supporti assistenziali e luoghi di aggregazione, ella supplì con la sua opera alla latitanza dello Stato sia in campo sanitario — aprendo un piccolo ambulatorio per la gente del paese e facilitando visite specialistiche, ricoveri e cure laddove non poteva operare ella stessa — sia in quello educativo, accogliendo nella propria casa i bambini del paese mentre le madri lavoravano nei campi e nutrendoli sia sul piano alimentare che su quello culturale: li iniziava alla lettura e all'osservazione della natura, li assisteva nei compiti e organizzava veri e propri corsi di sostegno perché non dovessero perdere l'anno scolastico. In quest'opera metteva in pratica i principi di quella pedagogia della libertà che tanto aveva appassionato le emancipazioniste dei primi del secolo, favorendo l'emergere della personalità del bambino secondo la propria naturale inclinazione<sup>18</sup>.

16. Sulla eccezionale esperienza spirituale dell'Eremo si veda almeno: Morozzo Della Rocca, 1998; Chirilli, 1973; Campello e Vannucci, 2007; Campello e Mazzolari, 2007; Campello e Schweitzer, 2007.

17. Chirilli, Emilia: *A datu lu pane e 'a sanatu le piaghe. Profilo di Giulia Starace*, inedito, s.d. Archivio Chirilli.

18. Si vedano a questo proposito le testimonianze di Lena Paiano e Silvana Rubrichi, a cura di Elena Laurenzi: <http://www.lecostantine.eu/metti-una-mano-sul-volante>.

A partire dagli anni '50, strinse un forte sodalizio con la cugina Lucia De Viti De Marco affiancandola nell'assistenza ai bambini affetti da poliomielite. Terzogenita di Antonio de Viti de Marco e di Harriett Lathrop Dunham, Lucia era nata a Roma il 29 novembre del 1900. Dopo un'infanzia felice e una giovinezza turbata dalla prematura scomparsa della madre, dall'isolamento del padre ostracizzato dal regime fascista e dalla malattia mentale del fratello James, aveva sposato, all'età di quarantotto anni, l'avvocato Camillo Gino Pecorella. La prematura scomparsa dello sposo, a solo un anno dal matrimonio, fece maturare in lei la decisione di adoperarsi per accudire e curare bambini in difficoltà. Nella grande villa di Fregene ereditata dal marito, opportunamente organizzata all'uopo, accolse un nutrito gruppo di circa 20 bambini poliomiolitici che arrivavano dalla Puglia per intermediazione di Giulia, e dall'Umbria per quella delle Sorelle dell'Eremo di Campello. Lucia ne curava il fisico con metodi innovativi (massaggi, ginnastica, medicinali rigorosamente omeopatici fatti venire dalla Svizzera o dalla Germania), e l'animo con le tecniche della pedagogia steineriana, che prescrive la musica, il disegno, il teatro e la tessitura come attività terapeutiche, ma che soprattutto insegna il potenziale positivo contenuto in ogni essere umano: "individualità meravigliose e particolari possono celarsi dietro lo specchio di un deficit corporeo o mentale: sta all'amore del pedagogo nel sapersi avvicinare con un atteggiamento creativo ed artistico, la chiave per velare il mistero di queste esistenze" (Holtzapfel, 1986: 54. Cfr. Steiner, 2006).

Il rispetto della libertà della persona e insieme una prossimità che portava a stabilire legami di amicizia, più che di protezione e di pura assistenza<sup>19</sup>, sono i valori che accomunavano l'azione di Giulia e di Lucia a quella delle madri. D'altra parte, il coinvolgimento affettivo e personale non offuscava la visione della sfera pubblica, come dimostra il desiderio di dare continuità a un'opera sentita come squisitamente politica. Di conseguenza, la loro impresa evolve fin da subito in progetto, come documentano le carte dei loro archivi personali. Di Giulia si conservano le numerose lettere che ella scambiò con associazioni, scuole, fondazioni in Italia e all'estero, alla ricerca di un supporto. Il suo desiderio più intenso era quello di creare una scuola montessoriana o steineriana per i bambini di Casamassella, ma al contempo sognava un Centro che fosse polo di attrazione per gli abitanti del luogo, che fornisse occasioni di lavoro non alienato e valorizzasse le risorse della terra e del luogo, così da contrarrestare l'emorragia di energie dovuta all'abbandono delle campagne e all'emigrazione. Anche superati gli 80 anni, continuava a viaggiare e a seguire corsi all'estero con l'obiettivo di stabilire contatti e ricevere idee, e non demordeva dal proprio progetto ritenendo di avere

19. Si vedano a questo proposito le interviste a A. Foscarini, G. De Vito, C. Sanzò e D. Mellisano, a cura di E. Laurenzi, [www.lecostantine.eu/storia](http://www.lecostantine.eu/storia), Sez. "Testimonianze".

una responsabilità nei confronti degli abitanti del luogo<sup>20</sup>. Le lettere rivelano anche il suo acuto spirito critico e la resistenza ad affidarsi a una organizzazione già esistente seguendone pedissequamente le direttive. Le sue annotazioni sulle buste e le copie delle proprie lettere conservate ed allegate alle risposte, manifestano la volontà di lasciare in legato anche il senso della sua ricerca e della sua riflessione sugli aspetti qualitativi.

Anche in Lucia De Viti De Marco si avverte la stessa inquietudine per un progetto che stentava a prendere forma. Lo scambio epistolare con Umberto Zanotti Bianco, vecchio e fedele amico di famiglia<sup>21</sup> con cui ella condivise i propri propositi cercando un sostegno anche istituzionale, rivela la sua intenzione di creare un Ente che desse seguito al suo lavoro con i ragazzi poliomielitici ma anche la difficoltà di trovare un modello o una formula che la soddisfacesse, e anche di seguire le procedure necessarie per formalizzarne la costituzione. In una lettera datata 3 luglio 1958, comunica a Zanotti di aver fatto un testamento privato —di cui vuole sia esecutrice Giulia— con l’obiettivo di lasciare i propri beni vincolati alla costituzione di un centro per i bambini poliomielitici. E chiedendo al senatore di entrare a far parte del “Comitato privato” incaricato della procedura protesta: “Detesto queste denominazioni. Vorrei considerarlo piuttosto un gruppo di amici di buona volontà e di ideali affini che facciano da ponte tra l’oggi e il domani” (De Viti De Marco, 1958). Il suo proposito si intreccia variamente con quello della cugina, e a un certo punto vi converge, quando entrambe accarezzano l’idea di costituire una associazione a Casamassella, progetto di cui ammettono il carattere forse troppo “aereo” e anche “effimero”, ma di cui sentono la cogente necessità, in un territorio del tutto privo di centri di aggregazione e di assistenza (De Viti De Marco, 1962). È rilevante che, a fronte della riconosciuta vaghezza del progetto, la sua solidità e radicamento venga argomentato con la continuità rispetto alle imprese delle figure materne, Etta e Carolina:

Sono sicura che Casamassella diventerebbe la più bella Casa dei bambini della nostra Associazione, con la possibilità di avere senza difficoltà, scuola di tessitura, scuola di ricami, scuola agricola... Non significherebbe altro che la riattivazione di un’organizzazione che è già esistita sotto la guida di mia zia (De Viti De Marco, 1963).

La tenacia di questo legame intergenerazionale è altresì documentata dall’”Evviva!” che Carolina, ormai centenaria, aggiunge con lettera ferma alla missiva della nipote, come postilla alla descrizione del progetto (Ivi), nonché dal biglietto che ella scrisse di suo pugno per collocarlo sotto la prima pietra della

20. G. Starace, Lettera a Lotte Sahlmann del 30 luglio 1977, Archivio Chirilli.

21. Della frequentazione della casa De Viti De Marco e dell’amicizia con Lucia, Zanotti dà testimonianza, tra l’altro, nel suo Diario (Zanotti Bianco, 2011).

dimora che fece costruire nella Tenuta delle Costantine, eletta come sede ideale del Centro sognato da Giulia: “Oggi, 2 giugno 1964, nel Fondo “Costantine” appartenente a Carolina De Viti De Marco [...] e della figlia Giulia Starace si pose, nel nome di Dio e sotto la sua Santa protezione, la prima pietra della loro casa che ospiterà anche bambini bisognosi di cure speciali “. Il biglietto fa anche riferimento esplicito a Lucia De Viti De Marco Pecorella che “collaborando con amore rese [...] possibile di raggiungere lo scopo”<sup>22</sup>.

Questi brevi riferimenti alle carte dell’archivio di famiglia mostrano dunque come nella sfera privata si elaborassero progetti politici che, proprio perché non rispondono a un modello preconstituito, risultano indefiniti, a tratti ondivaghi e persino contraddittori, sempre *in progress*. L’inquietudine di Giulia e Lucia sembra corrispondere, come acutamente ha osservato Gabriele Malinconico, all’utopia che fatica a farsi carne<sup>23</sup>. E tuttavia, a differenza dei grandi utopisti che non esitano a costruire un edificio definito nei minimi dettagli sulla base di una razionalità granitica proprio perché pura e incontaminata, qui vige invece un senso tutto femminile della realtà, e un sapere pratico che non rinuncia a misurare l’idea con gli accidenti e i dissesti, le asperità, le resistenze o gli improvvisi cedimenti del terreno.

### 3.—*Osservazioni metodologiche e storiografiche*

La storiografia relativa al femminismo italiano dei primi decenni del ‘900 ha tenuto conto sia della storia collettiva —intesa come storia delle associazioni e dei movimenti politici e più in generale della conquista di una piena cittadinanza da parte delle donne— sia delle biografie personali delle figure emergenti nel movimento. Gli strumenti della storia sociale hanno altresì permesso di arricchire ed approfondire la comprensione di quel ricco fenomeno, contribuendo anche a sfumare il giudizio negativo formulato dalla antesignana degli studi di storia delle donne, Franca Pieroni Bortolotti, che nella sua opera *Alle origini del movimento femminile in Italia* pubblicata nel 1963 tacciava il “femminismo pratico” di conservatorismo, sostenendo che esso rappresentava una recessione rispetto alle battaglie emancipazioniste del secolo precedente. Le storiche femministe degli anni ‘80 hanno in parte rivisto questo giudizio e osservato sotto una diversa luce iniziative solo apparentemente regressive, moderate o anche minimaliste e apparentemente ininfluenti. Il femminismo pratico viene reinterpretato come

22. De Viti De Marco, Carolina, Copia del biglietto posto sotto la prima pietra delle Costantine, Archivio Chirilli. Pubblicato in [www.lecostantine.eu/storia](http://www.lecostantine.eu/storia) (Sez. “Documenti”).

23. G. Malinconico, *L’utopia che deve farsi carne*, intervista a cura di E. Laurenzi, 20 marzo 2016, [www.lecostantine.eu/storia/l’utopia-che-deve-farsi-carne](http://www.lecostantine.eu/storia/l’utopia-che-deve-farsi-carne).

“un vasto movimento di azione politica e sociale, mirante ad una ridefinizione del concetto di cittadinanza, verso la costruzione di uno Stato sociale tale da includere tutti i cittadini e con essi le donne e i minori” (Gori, 2010:12). Tuttavia la maggior parte insiste sul motivo del moderatismo, osservando che i movimenti emancipazionisti fecero proprie istanze e parole d’ordine “che in larga parte si proponevano come conservatrici della struttura sociale stessa e anzi razionalizzatrici di alcune sue storture e disfunzioni” (Buttafuoco, 1982: 3). Recentemente, Claudia Gori ha proposto un approccio diverso, spostando l’asse dell’analisi sui processi di soggettivazione e studiando il formarsi della coscienza emancipazionista attraverso i carteggi e i documenti degli archivi familiari. Questo le ha permesso di correggere in parte il giudizio e di riconoscere il femminismo pratico come capace di progetti innovativi che scardinavano dall’interno la logica del sistema —promuovendo, per esempio, il corporativismo contro la logica del capitale e del profitto, o creando opportunità di sviluppo locale contro la teoria liberale prevalente dell’emigrazione come fonte di sviluppo (Gori, 2010: 11 e 51).

Lo studio delle carte private non è dunque solo un ricorso obbligato dalla scarsa presenza pubblica delle donne o dalla scarsa considerazione che essa riceve<sup>24</sup>. Oltre che sul piano delle informazioni e dei contenuti, esso ha ripercussioni anche su quello dell’interpretazione poiché permette e anzi esige che vengano riconsiderate alcune categorie e presupposti propri dell’approccio storiografico egemonico. Una di queste riguarda la distinzione tra l’ambito formale della vita civile —istituzionale o semi-istituzionale— e ambito informale, e la tendenza a identificare l’azione politica con la prima sfera. È infatti fuor di dubbio il rilievo politico dell’associazionismo femminile primonovecentesco che, come ha sottolineato Fiorenza Taricone (2003: 36-37), suppone una vera e propria “rivoluzione mentale” in termini di “spirito di iniziativa”, ma è meno certo che si possa stabilire una netta separazione tra le esperienze associative e quelle che Taricone chiama le “reti occasionali di scambio”, includendo i salotti, i luoghi della fatica o i legami familiari e amicali. Abbiamo infatti visto che lo spirito di iniziativa si esprime con grande forza e senso politico anche in questi ambiti privati, e che spesso, come ammette la stessa Taricone, il confine tra queste sfere è molto labile.

Infine, come ha osservato Gori (2010: 10), il contrasto tra tipologia documentaria privata e le possibilità che essa offre alla ricerca delle relazioni politiche tra donne è di per sé interessante e sollecita domande sulla trasmissione delle idee e sulla modalità di costruzione della “tradizione”. Mettere la trasmissione al centro dell’indagine significa dare attenzione anche a elementi apparentemente privi di rilievo politico e teorico, come l’esistenza stessa di diari, memorie e racconti di sé, che rivela un bisogno non tanto di perpetuare la propria esistenza ma di modellare

24. Sull’uso delle fonti private per la storia politica delle donne si veda almeno: Varikas, 1996; Guidi, 2004.

la propria figura e definire uno stile che vuole essere veicolo di consapevolezza, trasformazione e senso di sé anche per le generazioni successive. In questo senso il memoriale scritto da Carolina ad uso delle sue due figlie e della nipote rappresenta un documento di eccezionale interesse, essendo costellato di rappresentazioni di figure femminili spesso sole — nubili, vedove o separate— forti, libere, intelligenti, intraprendenti, protagoniste della propria vita e amministratrici del proprio patrimonio, nonché di annotazioni che danno conto dei rapporti di affetto, solidarietà, stima e collaborazione tra tali figure di spicco, così da costruire una potente genealogia femminile.

Anche il ricorso ai racconti di testimoni viventi secondo la metodologia della storia orale assume in questo contesto un taglio originale, dal momento che non è semplice raccolta di storie di vita o di testimonianze, ma narrazione politica che riguarda la trasmissione di una concezione della vita civile e di pratiche di cura e di trasformazione del mondo. Con questo obiettivo, le interviste sono state realizzate seguendo una griglia che insisteva sulla persistenza nel presente di quegli elementi ideali e quelle esperienze che venivano evocate nel passato.

Una seconda considerazione metodologica riguarda la decisione di concentrare l'analisi sul progetto, la cui rilevanza politica, come già ebbe a sostenere Rodolfo De Mattei (1980: 54-55), consiste precisamente nel suo essere momento di snodo tra teoria e pratica, dimensioni costitutive dell'esperienza umana che proprio nel rapporto e nella reciproca trasformazione trovano il loro senso più squisitamente politico. Da questo punto di vista, il carattere indefinito (o "aereo") del progetto, le sue vicende controverse e anche il suo eventuale fallimento non rappresentano una smentita del suo valore dal punto di vista della storia del pensiero politico, nel momento in cui questa non si concentra esclusivamente sul pensiero elevato, elaborato e sistemato in dottrina, ma si interessa a tutti quei materiali che rappresentano un documento "di un bisogno, di un rapporto, di un ordine politico" (Ivi: 57) e dunque "non è soltanto la storia delle grandi dottrine compiute e vincenti o dei processi filosofici decisivi, ma anche la storia dei tentativi falliti, delle proposte sgrammaticate, delle ipotesi utopiche, dei vagheggiamenti" (Russi, 2005: 54).

#### 4.—*Conclusioni*

Mettendo al centro le vicende semi-private di una genealogia femminile, questo studio vuole indagare il senso e il valore di una trasmissione politica che non passa per la dottrina né per il sistema teorico o ideologico, ma circola attraverso esempi, stili di vita, o idee prive della presunzione ideologica e rivoluzionaria: "idee piccole, semplici, modeste, che non possono spiegare al vento nessuna bandiera di rivolta" —così le descriveva Amelia Rosselli (1907: 17)— ma capaci tuttavia di operare una rivoluzione quotidiana, tenace, e di sortire effetti profondi e duraturi nel tempo.

Il riferimento al progetto come filo conduttore dell'indagine permette di riconsiderare il rapporto tra teoria e pratica nell'agire politico femminile in

un senso esattamente opposto a quel “predicare bene e razzolare male” a cui faceva riferimento da Maria Pastore nel 1909 quando, riferendosi a una inchiesta sull’amore scriveva: “io ho trovato nella vita di molte donne una contraddizione che mi ha sempre commossa profondamente. Molte, anche le più intellettuali e spregiudicate, non sanno vivere in pratica quello che comprendono in teoria”. Le vicende ricostruite nella presente indagine rivelano piuttosto il contrario: una attitudine a praticare e sperimentare azioni politiche anche in assenza di una teoria definita e fondante da “predicare”. In questo senso l’agire politico delle protagoniste è perfettamente in linea con i caratteri del femminismo pratico descritto da Rosselli come una tendenza che “guarda in faccia l’Idea con occhio semplice e umile ‘e’ della figura tuttora nebulosa afferra e determina i contorni con arte modesta” (Ivi: 16). Il riferimento all’arte, in questo passo, è interessante perché suggerisce di concepire la pratica politica non come pedissequa applicazione della teoria, ma come “praxis”, ovvero esercizio creativo, sperimentazione, un farsi dinamico di idee e di pratiche che prendono corpo solo nella relazione. In questo senso, anche la trasmissione non è semplice passaggio di modelli, idee, progetti definiti, ma è essa stessa trasformazione e processo: il legato di una “eredità senza testamento”, per dirla con parole di Arendt, (1991: 27) a cui chi riceve sente di dover rispondere, più che corrispondere.

Il rapporto tra passato e presente va dunque riformulato: alla linearità che è la dimensione della trasmissione letta con la lente del tradizionalismo, e quindi come legato di modelli, idee o principi stabiliti una volta per tutte, dobbiamo sostituire l’attenzione a quella virtuosa circolarità derivata dalla comunicazione di visioni, valori e concezioni, che lascia comunque libero chi riceve di ridefinirne i caratteri e gli obiettivi sulla base dell’attenzione alle mutate circostanze, che è principio di realtà e riscatto nell’orizzonte del senso. Il presente guarda allora al passato non come proprio fondamento, ma come un deposito di esperienza e di sapere che può essere riattivato e reso “operoso”<sup>25</sup>; e il passato illumina il presente non con la chiarezza piatta di un legato a tutto tondo, ma con l’intermittenza di esperienze luminose che ispirano e nutrono l’immaginazione politica, secondo il “paradigma delle lucciole” proposto da Georges Didi-Huberman (2009). Da questo punto di vista, anche le “silenziose lavoratrici” di un piccolo borgo di un estremo sud possono diventare fonte di ispirazione “come tante piccole luci che spandono per un breve cerchio intorno un benefico chiarore” (Rosselli, 1907: 17).

25. “ed essa allora si china amorosamente verso quelle cose belle che hanno avuto una voce attraverso i secoli e che stanno per ammutolire; e le esamina e le interroga e strappa ad esse il loro enigma —alcune sono impenetrabili come sfingi— e si fa una gioia di rintracciare il segreto di un punto come gli studiosi si fanno una gioia di rintracciare il segreto di un geroglifico. E poi ella si chiede: ‘perché lasciare inoperoso tutto questo passato così bello, così glorioso, così mio?’” (Rosselli, 1907: 17).

## 5.—Bibliografia

- AAVV (1906): *Le industrie femminili italiane*. Milano, Editore Pilade Rocco.
- ALESSANDRI, Girolamo (1974): “Carolina Starace e l’arte del ricamo”. *Tempo d’oggi*, 2(21).
- ARENDRT, Hannah (1991): *Tra passato e futuro*. Trad. it. di T. Gargiuolo, introduzione di Alessandro Dal Lago. Milano, Garzanti.
- ASTUTO, Anna Maria (2016): “E ci divertivamo un mondo”, intervista a cura di E. Laurenzi [www.lecostantine.eu/storia](http://www.lecostantine.eu/storia)
- BELLOMO, Biancarosa (2002): “Elisa di Corrado”. *Ravenna, Studi Ricerche*, 9-1: 13-56.
- BERNARDINI, Claudia e DAVANZO POLI, Doretta (2011): *Aemilia Ars. Arts & Crafts a Bologna 1898-1903*. Bologna, A+G Edizioni.
- BISI ALBINI, Sofia (1905): “Le industrie femminili italiane”. *Rivista per signorine*, novembre.
- BUTTAFUOCO, Annarita *et al.* (1982): “Editoriale”. *Nuova dwf*, 21.
- BUTTAFUOCO, Annarita (1988a): “Straniere in patria. Temi e momenti dell’emancipazione femminile italiana dalle Repubbliche giacobine al fascismo”. En CRISPINO, Anna Maria (ed.): *Esperienza storica femminile nell’età moderna e contemporanea*. Roma, Unione Donne Italiane, pp. 91-124.
- BUTTAFUOCO, Annarita (1988b): “La filantropia come politica. Esperienze dell’emancipazionismo italiano nel Novecento”. En FERRANTE, Lucia; PALAZZI, Maura e POMATA, Gianna (eds.): *Ragnatele di rapporti: Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*. Torino, Rosenberg e Sellier.
- BUTTAFUOCO, Annarita (1997): *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell’Italia liberale*. Siena, Protagon Editori Toscani.
- CAMPA, Maria Laura; LABILE, Maria e TRONO, Anna (2007): *La donna nell’industria manifatturiera del Salento leccese e, in particolare, nel settore tessile-abbigliamento*. [http://www.womanway.eu/studies/studies\\_it.htm](http://www.womanway.eu/studies/studies_it.htm)
- CAMPELLO, Maria di e VANNUCCI, Giovanni (2007): *Il canto dell’allodola. Lettere scelte (1947-1961)*. Introduzione e note di P. Maragnon. Magnano, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose.
- CAMPELLO, Maria di e MAZZOLARI, Primo (2007): *L’ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*. Introduzione e note di M. Maraviglia. Magnano, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose.
- CAMPELLO, Maria di e SCHWEITZER Albert (2007): *Senza varcare la soglia*. Pratovecchio, Fraternità Romana.
- CANDELORO, Giorgio (1974): *Storia dell’Italia moderna. La crisi di fine secolo e l’età giolittiana*. Milano, Feltrinelli.
- CARMAN, Jillian (2014): “The users of lace. A socio-political case study”. *Image&Text*, 23: 93-109.
- CHIRILLI, Emilia (1973): *Contributo alla storia dell’Eremo Francese di Campello sul Clitunno. Jacopa. Sorella Marta la Minore*. Galatina, Editrice Salentina.
- CHIRILLI, Emilia (2010): *Tuzzo. Preistoria e protostoria di Antonio De Viti De Marco*. Bari, Caccucci Editore.
- CNDI (1907): “Bollettino”. *Vita Femminile Italiana*, 1-3.
- CNDI (1912): *Atti del I Congresso Nazionale delle donne italiane, Roma 24-30/4/1908*. Roma, Stabilimento Tipografico della Società Editrice Laziale.
- COLLIN, Françoise (1993): “Histoire et mémoire ou la marque et la trace”. *Recherces féministes*, 6-1: 13-24.
- DE GIORGIO, Michela (2014): “Madri del ‘secol novo’. Sfide, lotte, scelte”. En MORI, M. Teresa; PESCAROLO, Alessandra; SCATTIGNO, Anna e SOLDANI, Simonetta (eds.): *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*. Roma, Viella, pp. 139-166.
- DE MATTEI, Rodolfo (1980): *Aspetti di storia del pensiero politico*. Milano, Giuffrè.
- DE VITI DE MARCO, Carolina (s.d): *Annali*. Archivio Chirilli, Lecce.

- DE VITI DE MARCO, Lucia (s.d.): *Testamento spirituale*. Archivio Armando Foscarini.
- DE VITI DE MARCO, Lucia (1958): *Lettera a Umberto Zanotti Bianco del 3 luglio 1958*. Archivio ANIMI, Roma, Sez. A, 1, Corrispondenza 1905-1963.
- DE VITI DE MARCO, Lucia (1962): *Lettera a Umberto Zanotti Bianco del 23 gennaio 1962*, Archivio ANIMI, Roma, Sez. A, 1, Corrispondenza 1905-1963.
- DE VITI DE MARCO, Lucia (1963): *Lettera a Umberto Zanotti Bianco del 1 febbraio 1963*. Archivio ANIMI, Roma, Sez. A, 1, Corrispondenza 1905-1963.
- DIDI HUBERMAN, George (2009): *Survivance des lucioles*. Paris, Les Éditions de Minuit.
- FANO, Clelia (1907): “L’educazione professionale popolare femminile”. *Vita femminile italiana*, 1-3 (marzo): 419-432.
- FOSSATI, Roberta (2010): “Attiviste sociali di primo Novecento. Un mondo coeso?”. En SCARAMUZZA, Emma (ed.): *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1800-1915)*. Milano, Franco Angeli, pp. 115-130.
- GORI, Claudia (2010): *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*. Milano: Franco Angeli.
- GUIDI, Laura (1992): “Maestre e imprenditrici nell’industria manifatturiera meridionale dell’Ottocento”. En NAVA, Paola (ed.): *Operaie, serve, maestre, impiegate*. Torino, Rosenberg & Selier, pp. 166-177.
- GUIDI, Laura (ed.) (2004): *Scritture femminili e storia*. Napoli, Clio Press.
- HOLTZAPFEL, Walter (1986): *Bambini bisognosi di cure dell’anima. Sulla pedagogia curativa di Rudolf Steiner*. Milano, Edizioni Il capitello del sole.
- LAMBERINI, Daniele (ed.) (2006): *L’eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento*. Firenze, Nardini.
- LATHORP DUNHAM, Harriet (1898): “Rivalità internazionale in Cina”. *Il giornale degli economisti*, 16: 547-562.
- LATHORP DUNHAM, Harriet (1903): “Protezionismo, liberismo e imperialismo in Inghilterra”. *Il giornale degli economisti*, 27: 249-265.
- LATHORP DUNHAM, Harriet (1908): “Assistenza e previdenza”. *Vita femminile italiana*, 3-3 (giugno): 620-632.
- MAURO AIROLDI, Lena (1906): “Il lavoro femminile in Puglia”. En AAVV: *Le industrie femminili italiane*. Milano, Pilade Rocco e C. Editori, pp. 223-232.
- MELEGARI, Dora (1907): “Un avvenimento femminista”. *Vita femminile italiana*, I-2 (febbraio): 179-145.
- MONTE, Antonio e PRESICCE, Maria Grazia (2007): *L’arte della tessitura nel Salento*. Narni, Crace.
- MOROZZO DELLA ROCCA, Roberto (1998): *Maria dell’Eremo di Campello, Un’avventura spirituale nell’Italia del Novecento*. Milano, Guerini e Associati.
- ODDONE, Ines (1902): “La donna operaia”. En AMADORI, Rosi (ed.): *Operosità femminile italiana*. Roma, Federazione Italiana delle opere Femminili-Sezione Lavoro.
- PALOMBA, Ivana (2011): *L’arte ricamata. Uno strumento di emancipazione femminile nell’opera di Carolina Amari*. Maniago (Pn), Le Arti Tessili
- PANARESE, Emilio (1974a): “Egidio Lanocce e la scuola d’arte magliese”. *Tempo d’oggi*, 1 (4-5).
- PANARESE, Emilio (1974b): “La scuola magliese dell’arte e del ricamo”. *Tempo d’oggi*, 1 (9).
- PANARESE, Emilio (1995): *Maglie. L’ambiente, la storia, il dialetto, la cultura popolare*. Galatina, Congedo.
- PONTI PASOLINI, Maria (1922): *IFI. Le industrie femminili italiane. (Cenni storici sulla società)*. Roma, Tipografia del Senato.
- PONTI PASOLINI, Maria (1930): “Intorno all’arte industriale”. *Nuova antologia*, 272 (luglio): 109-120.
- ROSSELLI, Amelia (1903): “Una buona iniziativa. Esposizione e vendita del lavoro femminile nazionale”. *Nuova Antologia*, 187-4: 483-492.

- ROSSELLI, Amelia (1905): "Le industrie femminili Italiane". *Unione Femminile*, V5 (gennaio): 9-10.
- ROSSELLI, Amelia (1907): "Femminismo pratico e teorico". *Vita femminile italiana*, 1 (gennaio): 16-20.
- RUSSI, Luciano (2005): *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la storia delle dottrine politiche in Italia*. Pescara, Edizioni scientifiche abruzzesi.
- SAVAGE, Janis (2013): "Emily Hobhouse and the First Lace School in South Africa". *The Bulletin of the International Organisation of Lace, Inc. (IOLI)*. Spring.
- SCARAFFIA, Lucetta (1986): "I luoghi della memoria femminile". En TUTTI, Monica e SCARAFFIA, Lucetta (eds.): *Donna o cosa? i movimenti femminili in Italia dal Risorgimento a oggi*. Torino, Edizioni Milvia.
- STARACE, Giulia (1983): *Atto costitutivo*. Archivio della Fondazione Le Costantine.
- STEINER, Rudolf (2006): *Arte dell'educare. Arte del vivere. Fondamenti di pedagogia*. Bad Liebenzell, Archiati Verlag e. K.
- TARICONE, Fiorenza (1971): "L'associazionismo femminile italiano. Il Consiglio nazionale delle donne Italiane". *Bollettino della Domus Mazziniana*, pp. 195-215.
- TARICONE, Fiorenza (1996): *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al fascismo*. Milano, Unicopli.
- TARICONE, Fiorenza (2003): *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*. Cassino, Università degli studi di Cassino.
- VARIKAS, Eleni (1996): "L'approccio biografico nella storia delle donne". En DI CORI, Paola (ed.): *Altre storie. La critica femminista alla storia*. Bologna, Clueb, 1996.
- ZANOTTI BIANCO, Umberto (2011): *La mia Roma. Diario 1943-1944*. A cura di C. Cassani, con un saggio introduttivo di F. Grassi Orsini. Manduria, Lacaita.